

ASCENSIONE DEL GRAN SASSO D'ITALIA

27-28 Maggio 1881



sera del 25 Maggio 1881, col treno delle 10-50, partivamo Martenori, Abbate, Mangarini, Micocci ed io alla volta di Termini ed Aquila per l'ascensione del Gran Sasso. Il viaggio è altrimenti noioso (15 ore, delle quali 13 in diligenza); però appena si fa giorno, e si incomincia a poter godere dell'incantevole paesaggio diventa sopportabile. Alla prima alba giungo.



Piediluco

QUANDO L'ALPINISMO SAPEVA D'AVVENTURA

Altri tempi! Correva l'anno 1881 e degli alpinisti romani programmano di salire il Gran Sasso. Tra essi c'era il pittore Enrico Coleman che ci tramanda, per testo e schizzi, l'epica impresa

Cosa resterà mai della nostra attività alpinistica? Di singoli e di rete associativa?

Siamo ancora capaci di farne memoria, di lasciarne traccia ordinata, in modo da trasmettere parte della nostra piccola storia?

Sono domande che non ci paiono per nulla peregrine, toccando aspetti non marginali del nostro vivere. È da quanto esse faranno emergere che si potrà misurare il cambiamento della nostra società, quanto essa si sia incamminata su strade caratterizzate dalla fretta, da una quotidianità che si consuma, fine a se stessa. Sempre più celermente.

Ci sono esperienze che offrono elementi di concreta riflessione. Siamo avvolti dalla "civiltà" (si fa per dire) della telefonia mobile, con i connessi accessori. **Oggi pare impossibile impostare la nostra giornata senza avere a fianco il cellulare,** simbolo di una serenità a lungo rappresentata dal lenzuolino di Linus. Uno strumento, il cellulare, che pur nella sua indubbia utilità (in taluni casi, anzi, necessità), recide drasticamente il rapporto con altri storici canali di comunicazione interpersonale. Si pensi soltanto alla diaristica, alla corrispondenza.

Osservando l'oggi ci si può domandare su quali fonti avranno modo di lavorare i ricercatori in un futuro anche non molto lontano. Sulle bollette telefoniche, sulle possibilità d'accesso alle registrazioni (ma la privacy!) delle concessionarie della telefonia?

Si pensi, ad esempio agli epistolari. Ma se la comunicazione è affidata, nella sua immediatezza, alla telefonia, si potrà pensare mai che nel futuro qualche paziente perlustratore di fondi di biblioteche, di archivi associativi, di documenti familiari abbia ad incrociarsi con qualche corposa corrispondenza d'innamorati o di sodali legati da affini interessi, da verbali di riunioni?

La risposta appare scontata.

E la diaristica e i resoconti di viaggio?

E i taccuini illustrati che dall'epoca del Grand Tour sono risultati il prodotto di turisti attenti a lasciare traccia della propria esperienza?

Tutto corre maledettamente in fretta. Sicuramente si realizza quantitativamente molto di più, ma il molto si stempera facilmente nell'epidermico.

Certamente il troppo nel fare toglie valore alle cose, ai beni, pure immateriali. Non per nulla è frequente sentir fare l'elogio della "lentezza", che non significa il "non fare", quanto la sapienza di impostare la vita su ritmi più di natura.

Sono riflessioni che possono pure valere per l'attività alpinistica, quando cioè l'alpinismo diventa una sommatoria di risultati, senza che di essi resti particolare memoria.

Ci invitano a dar corpo a queste considerazioni due preziosi documenti recuperati dall'archivio della sezione Cai di Roma.

Trattasi di una relazione al Gran Sasso del 1881 e di altra del 1884 nelle Alpi retiche. La prima stesa ed illustrata dal noto pittore Enrico Coleman, che ha spesso messo la montagna al centro della sua pittura, la seconda invece stesa da Enrico Abbate e illustrata da Antonio Zoppi. Sono documenti rappresentativi del clima che permeava l'attività del sodalizio di fine ottocento, galvanizzato dagli indirizzi che un paio di decenni prima Quintino Sella, protagonista nel 1863 della prima salita italiana al Monviso, aveva trasferito nello statuto del Club alpino italiano, di lì a poco costituito. Un entusiasmo che s'accende in una borghesia abbiente e attiva, con la prospettiva di percorrere le esperienze anticipate dagli omologhi inglesi, tedeschi e austriaci. I due documenti sono appunto lo specchio di questo status, sociale e culturale.

Veniamo alla ascensione al Gran Sasso, dataci da Enrico Coleman, socio della sezione romana del Cai. In sé la salita occupa le giornate del 27 e 28 maggio, ma la comitiva alpinistica si stacca da Roma l'antivigilia. Relaziona infatti Coleman, in

un fascicolo di trenta pagine a mano, corredate da una cinquantina di schizzi e disegni: «*La sera del 25 maggio, col treno delle 10,50 partivamo Martinori, Abbate (che ritroveremo come estensore della richiamata relazione alle Alpi retiche), Mongarini, Miconi ed io alla volta di Terni ed Aquila... Il viaggio oltremodo noioso (15 ore, delle quali 13 in diligenza), però appena si fa giorno e si incomincia a poter godere dell'incantevole paesaggio, diventata sopportabile*».

Il 26 è tutto dedicato alla marcia di avvicinamento: «*Passato Borgo Velino (l'unica strada è talmente stretta che i lati della carrozza quasi toccano le case e per di più è piena di bambini, maiali e galline) si presenta Antrodono e Monte Giano. Ad Antrodono possiamo sdolenzirci un po' le gambe, ma poi incomincia quella eterna salita di tre ore che bisogna fare al passo e che non finisce che a Rocca di Corno, punto culminante della strada a circa 1000 metri sul livello del mare*».

A metà giornata l'arrivo a L'Aquila, da dove i nostri motivati alpinisti godono la vista del Gran Sasso. Indi nuovamente in car-

rozza per Assergi dove giungono alle 17. Qui discutono con le loro guide non propense ad assoldare un mulo per il trasporto degli zaini e delle provviste perché «*per la grande quantità di neve non avrebbe potuto oltrepassare il passo della Portella*». Meglio un portatore, come poi fu fatto.

La mattina del 27, alle 4,30, come puntualmente registra il cronista Coleman, tutti in cammino. Alle 5,45 alla fonte della Portella si concedono una sosta per la colazione, non trascurando però le rilevazioni scientifiche: «*L'acqua della fonte misurata da Abbate e Mongarini ha la temperatura fra +3 e 4 gradi. Intorno comincia a vedersi la neve (m. 1870) in molti punti indurita dal gelo della notte. Anche l'aria va facendosi fresca, perciò ci rimettiamo in cammino; più su ci fermiamo di nuovo a prendere fiato e a fare la fotografia di Pizzo Cefalone, che illuminato dal sole si vede benissimo*».

A Campo Pericoli (1650 m) più che la precarietà della sistemazione fece problema il fatto che «*messe le nostre provvigioni a confronto col nostro appetito si era di molto sbagliato il calcolo*».



“...l'ultima vetta è vicina; infatti in pochi minuti ci arriviamo, passando con molta disinvoltura la cresta che vi conduce e che non essendo più larga di un metro è forse il punto più pericoloso dell'ascensione...”.

Pertanto messo da parte un po' pel domani ognuno divorò la sua parte; poi seduti attorno al fuoco, provammo ciascuno, ma inutilmente, a far asciugare qualche parte del nostro vestiario. Al cader del giorno ce ne andammo sotto la tenda, dove stante la scarsità delle coperte e la grande umidità passammo tutti una notte abbastanza infelice».

Il mattino del 28 la grande giornata. Lasciato l'incarico al portatore di levare le tende e di andare ad attenderli alla Portella, fatta la fotografia all'accampamento, i nostri alpinisti partono alle 5,15 «*pel Corno Grande con tempo abbastanza buono*». Davanti al Pizzo d'Interniesole fanno sosta per una foto e nel contempo, sperimentano, come ragazzini, l'effetto di un'eco potente: «*Gridando a voce alta Roma, per qualche secondo il silenzio solenne della montagna non è interrotto; quindi sulla roccia dell'Interniesole, come se uscisse dalle sue spaccature, comincia pian piano un bel coro dolce e maestoso, come dietro le quinte di un teatro, e con un crescendo da maestro ripete: Roma, Roma, Roma*». La marcia di avvicinamento alla vetta prosegue.

Si trovano ad attraversare tre quattro-couloirs ghiacciati e la guida raccomanda loro prudenza. Raggiunta un cresta proseguono su neve alta e non gelata, che li fa sprofondare fino al ginocchio. Dopo una sosta per una «*...parodia di colazione*» riprendono la via e arrivano alla sella che divide il Corno piccolo dal Corno grande. Ma il tempo peggiora: «*...nebbia e nuvole si sono di nuovo addensate intorno e ricomincia un po' di nevischio*». Riprendono con lena la salita «*...ripidissima. Ora si trova la neve molle e si affonda fino alle anche, ora le rocce sono ricoperte di poca neve, che allora è gelata e rende il salire pericoloso. Il nevischio s'è cambiato in nevicata; viene giù densa e a grossi fiocchi da non vederci a tre passi di distanza... qua e là la neve caduta di fresco si forma a pallottole e si mette a sdrucciolare giù per il pendio. E qui una buona paura: eravamo tutti un po' stanchi e si cominciava a intravedere la cima con soddisfazione, quando Miconi, forse in un momento di distrazione, mise un piede in fallo e caduto cominciò a scivolare rapidamente, però non avendo perduto il suo sangue freddo, dopo*



“...e presto raggiungemmo un punto dove una lunghissima e ripidissima scivolata, che fu la più bella di tutte, ci condusse in pochi istanti fin giù in Campo Pericoli...”

una sessantina di metri poté fermarsi... Noi ci spaventammo molto più di lui, perché egli s'era fermato a pochi metri da alcuni dirupi che vanno fin giù in val Navone. Riavutici, di lì a poco raggiungemmo una cresta dove l'ultima vetta è vicinissima; infatti in pochi minuti ci arriviamo, passando con molta disinvoltura la cresta che vi conduce e che non essendo più larga di un metro è forse il punto più pericoloso dell'ascensione...».

Arrivano sulla cima di Monte Corno (m 2921) alle ore 12,30: «*Avendo impiegato nella salita 7 ore! Ciò si deve attribuire alle molte fermate e alla immensa fatica cagionata dalla grande quantità di neve...sulla cima troviamo la temperature dell'aria di più 1, quella della neve in superficie meno 0,5. Bar. 530.5*».

Sostano i nostri intrepidi alpinisti e documentano l'essere stati in vetta, in quel 28 maggio 1881, ponendo i loro biglietti da visita in una scatoletta. Ma la sosta è necessariamente breve: «*...stavo accendendo la pipa, quando i nostri bastoni piantati nella neve cominciano tutti con grande nostra sorpresa a cantare, mandando un suono perfettamente simile a quello dell'acqua che comincia a bollire... Intanto la macchinetta fotografica di Martinori cominciò pure a mandare lo stesso suono ed essendosi Mongarini tolto il cappello, vedemmo i suoi capelli drizzarsi irrigiditi e passando una mano sopra scoppiettavano come quando si stropiccia un gatto contropelo. Tutti allora ci levammo il cappello, comprese le guide, meravigliatissime. È chiaro che una forte corrente elettrica si sviluppava sulla cima del monte e non v'ha dubbio che di notte avremmo veduto il fuoco di Sant'Elmo alla punta dei nostri bastoni e delle nostre mani alzate... Benché questa manifestazione d'elettricità sia innocua ci affrettammo a lasciare la cima, temendo, per lo stato temporalesco delle nubi, non avesse da accadere da un momento all'altro uno scoppio di fulmini*».

Iniziano a ridiscendere alle 12,50. Dapprima con precauzione poi, usufruendo di canali innevati, con sempre maggior disinvoltura, scivolando giù per i pendii. Annota Coleman: «*L'ultima e rapidissima scivolata, che fu la più bella di tutte, ci condusse in pochi istanti fin quasi giù in Campo Pericoli, impiegando così meno di due ore nella discesa, mentre ce ne erano abbisognate sette per salire*».

Ma non è ancora finita la giornata alpinistica! Devono risalire i trecento metri di quota che li separano dal Passo della Portella. Vi giungono alle 16 «*...sotto una pioggia dirotta mista a nevischio. Alle 6, sempre accompagnati dalla pioggia giungemmo ad Assergi, dove la nostra padrona di casa ci aspettava almeno quattro ore prima... Essendo pronta la carrozza che doveva condurci ad Aquila si decise di non pranzare qui: ciò nonostante divorammo un numero d'uova che credo meglio, per pudore, non ricordare, poi salame, formaggio e vino in proporzione*».

Congedatisi dalle guide e date loro le loro credenziali la carrozza s'avvia verso L'Aquila, dove giungono «*...senza incidenti alle 8,45*» per prendere alloggio all'albergo della Corona d'Italia. Il giorno dopo, sistemati, si concedono una mezza giornata di relax nel capoluogo abruzzese, passeggiando per le vie cittadine, accompagnati dagli sguardi ammirati di chi aveva letto le notizie della Gazzetta locale, che aveva riportato la notizia della loro impresa.

Alle 5 pomeridiane salgono in diligenza per portarsi a Terni, dove giungono il giorno dopo alle 4,30 del mattino e dove li attende il treno delle 8 per Roma.

E così, dopo due giorni dalla salita al Corno Grande, il 30 maggio 1881, i nostri eroi arrivano sul mezzogiorno a casa, avendo immagazzinato tanta e tanta avventura.

Da Roma, una salita al Gran Sasso e rientro in sei giorni, due più quattro per dirla alla militare.

Un'avventura, per i tempi, da ricordare con orgoglio, in famiglia e nella cerchia delle proprie amicizie. E perché no, alla maniera dei soci dell'Alpine Club, con una dettagliata relazione, scritta e illustrata.

Così ha fatto Enrico Coleman, pittore per professione, consentendo a noi di metterci nei suoi panni e di immedesimarci nella sua avventura; da essergli grati, anche per quanto essa dice a noi "alpinisti di fretta e di rapina", figli come siamo di un tempo che corre sempre più in fretta.

Giovanni Padovani

S'è accennato all'inizio di un'altra relazione che fa partecipi di una traversata per le Alpi retiche, con meta cima Tosa. Non meno suggestiva. La terremo in serbo per altra rievocazione.